

Consiglio Provinciale – Dibattito sul bilancio 2007
Intervento di Roberto Bombarda – martedì 19 dicembre 2007

Egregio Presidente, Egregi Colleghi,

quando una forza politica partecipa alla predisposizione di un programma di governo ed alla sua attuazione, l'approvazione del bilancio diventa l'atto politico più significativo, che conferma e sostanzia la condivisione dei destini della legislatura. Certo, quando si approva un bilancio si prende tutto, anche quello che non si condividerebbe totalmente. Ma partecipare ad una coalizione significa anche questo. Pertanto dico subito che il mio voto alla finanziaria ed al bilancio della Provincia sarà positivo.

La relazione del presidente Dellai, che valutiamo molto positiva e costruttiva, ci porta a ragionare su piani politici alti, senza peraltro perdere l'attenzione per i problemi quotidiani. Ci consente di portare in quest'aula temi che molto spesso sfuggono all'analisi politica, ma che è giusto ed opportuno che il legislatore sappia affrontare con il giusto grado di conoscenza e consapevolezza. E ci consente di formulare osservazioni che, aldilà dell'aspetto in alcuni casi critico, sono sempre – e sottolineo sempre – espresse con rispetto istituzionale, senso di responsabilità, come contributo al miglioramento dell'azione di governo e, più in generale, come miglioramento del Trentino. Senza, per carità, ritenere di essere gli unici depositari della verità; piuttosto come portatori di alcune delle sensibilità che nella nostra comunità sono presenti, forse in maniera maggiore che non all'interno del nostro congresso.

Per cominciare voglio esprimere l'auspicio che questa manovra sia l'ultima senza uno strumento utile e necessario come potrebbe essere il “bilancio ambientale”: sono certo che con questo “allegato”, le politiche e l'attenzione all'ambiente ed al paesaggio di questa giunta provinciale potrebbero emergere con molta più visibilità, portando all'evidenza come il Trentino, pur con qualche inciampo che non abbiamo mai smesso di segnalare, sia una delle regioni più attente, in Italia ed in Europa, a questi temi. Avendo condiviso l'intera manovra non entro nel dettaglio degli articoli, salvo in un caso, riguardo al tema del paesaggio. Qui non posso che dichiarare la grande soddisfazione per l'introduzione del Fondo per il paesaggio, che con un atto autonomo di iniziativa della giunta dispone di fatto l'attuazione di due mie proposte di mozione, l'una dedicata appunto alla costituzione di un apposito fondo sull'esempio del modello svizzero, l'altra alla costituzione di uno strumento per il sostegno degli ecomusei, vera “catena di trasmissione” degli elementi che costituiscono l'identità trentina, su cui tornerò più tardi. E questo grazie all'accoglimento di un mio emendamento proposto in commissione.

Voglio dunque entrare nel merito di un tema che in quest'aula non è mai stato affrontato, quello dei cambiamenti climatici e dei loro effetti, ben visibili anche da noi in questi giorni.

Nel libro “I signori del clima”, Tim Flannery pubblica un elenco/inventario delle azioni per contrastare il mutamento climatico, nel quale ad ogni azione corrisponde un effetto. All’azione “Scrivere ad un politico a proposito del mutamento climatico” corrisponde l’effetto “Può cambiare il mondo”. Ecco, io non so se parlare a quest’aula di cambiamento climatico potrà contribuire a cambiare il mondo, ma spero che possa almeno in piccola parte contribuire a migliorare il Trentino.

Dopo settimane con il naso all’insù, la neve ha finalmente imbiancato le cime dolomitiche consentendo l’avvio della stagione turistica invernale. Ma le temperature d’inizio dicembre 2006 rimarranno negli annali come alcune tra le più miti a memoria d’uomo. Si tratta peraltro di un fenomeno che potrebbe ripresentarsi anche in futuro, come ricaduta locale dell’aumento generalizzato delle temperature della Terra a causa dei cambiamenti climatici in corso. Ormai tutto il mondo scientifico – in particolare gli scienziati riuniti nell’IPCC, l’International Panel on Climate Change - concorda sul fatto che il clima della Terra sta cambiando. L’anidride carbonica, uno dei maggiori responsabili dell’effetto serra, è aumentata infatti in questi ultimi due secoli come mai aveva fatto nel corso di centinaia di migliaia di anni, passando da 280 a quasi 400 parti per milione. Continuando il trend attuale, alla fine del secolo si potrebbero toccare valori da 550 a 800 parti per milione. Con il Protocollo di Kyoto, entrato in vigore il 16 febbraio 2005, l’Italia è “vincolata” a diminuire del 6,5% il proprio carico di emissioni rispetto a quello del 1990 entro il periodo 2008-2012. Tuttavia negli ultimi anni le emissioni sono andate aumentando - + 12% nel 2004 rispetto al 1990 – tanto che oggi il raggiungimento dell’obiettivo richiederebbe la riduzione di circa il 18%. Ma purtroppo non basterà: Paul Crutzen, premio Nobel della Chimica, parla della necessità di ridurre la CO₂ del 70%.

Da Rio de Janeiro a Nairobi, passando per Kyoto i governi e le istituzioni mondiali stanno tentando di mettere un freno a mutamenti che hanno già manifestato gravi danni al pianeta ma che potrebbero avere effetti ancor più devastanti per le comunità umane. E’ di poche settimane fa la presentazione al Governo Blair del rapporto curato dal prestigioso economista Nicholas Stern (già capo economista della Banca Mondiale) e denominato “The economics of climate change”: secondo questo rapporto saranno necessari tra il 5 ed il 20% del Pil mondiale per riparare i danni che si manifesteranno nel 2100, quando la temperatura della Terra potrebbe essere mediamente più calda di 5 gradi rispetto ad oggi, come conseguenza del riscaldamento del pianeta indotto dalle attività umane. Il Rapporto Stern individua anche una serie di azioni e di interventi per mitigare le conseguenze, azioni ed interventi che il Governo Blair sta già avviando. Anche il governo americano dispone di simili previsioni, posto che nel 2003 un rapporto del Pentagono, redatto da Peter Schwarz e Doug Randall e rimasto segreto per mesi, presentava i possibili scenari che il cambiamento climatico avrà sulla sicurezza degli Stati Uniti.

Ma quali riflessi potrebbero avere i cambiamenti climatici in una regione di montagna, che vive sul turismo, sull’agricoltura, sulle risorse idriche dei ghiacciai e dei corsi d’acqua? E’ una domanda che, con le strane temperature del dicembre 2006, dovrebbero iniziare a porsi tutte le regioni di montagna. Ed in realtà qualcuno si è già

mosso per tempo. Con lo studio “Cambiamenti climatici in Val d’Aosta: opportunità e strategie di risposta” il presidente della Regione autonoma Val d’Aosta, Luciano Caveri, ha voluto conoscere dalla prestigiosa Società Meteorologica Subalpina di Torino quali potrebbero essere gli scenari futuri. Per capire, nel limite del possibile, dove andremo a finire e per decidere sui diversi temi: quale turismo, quale agricoltura, quale politica energetica. Dallo studio si hanno ulteriori conferme – scientificamente dimostrate – che durante il XX secolo le temperature globali sono cresciute di 0,6-0,7 gradi, mentre sulle Alpi l’incremento è stato addirittura superiore, con 1,1 gradi in più dal 1890! Dal 1972 al 2005 la superficie continentale coperta da neve dell’emisfero nord è diminuita e negli ultimi anni si è assistito ad una precoce fusione primaverile del manto nevoso. Le conseguenze sui ghiacciai – che Antonio Stoppani chiamava “strumenti naturali perfettissimi” – sono sotto gli occhi di tutti, con un dimezzamento delle masse e delle superfici nel corso del XX secolo e con ulteriori drammatiche riduzioni nel corso degli ultimi anni, con gravi ripercussioni di tipo ambientale ed economico. Lo studio valdostano individua tutte le possibili conseguenze sulle attività turistiche estive ed invernali, sull’agricoltura, sulla produzione idroelettrica degli impianti. Ad esempio, ricorda come diventi inopportuno investire in impianti sciistici a quote troppo basse, dove a causa delle temperature e delle scarse risorse idriche potrebbe diventare insostenibile anche la realizzazione di impianti di innevamento programmato. In particolare, citando lo studio dello scienziato svizzero Buerki, afferma che “nel periodo 2030-2050 soltanto le località sciistiche sopra i 1600-2000 metri potranno fare affidamento su una quantità di neve sufficiente per la pratica dello sci”. Ma non mancano preoccupanti scenari anche per quanto riguarda il comparto agricolo – con le risorse foraggere sempre più a rischio – e quello idroelettrico, con le riserve d’acqua in corso di riduzione. Per il Trentino Alto Adige-Suedtirolo non possono non preoccupare proprio le possibili conseguenze della riduzione delle risorse idriche disponibili sulla produzione idroelettrica, oggi che dopo anni di braccio di ferro si sta finalmente ponendo sotto il controllo delle province autonome l’attività degli impianti sulle grandi derivazioni. “Che cosa fare in Valle d’Aosta?”, si chiede lo studio. La prima fase di risposta è quella dell’informazione, seguita da quella dell’azione, tramite proposte di leggi o attuazione di processi volti a mettere in pratica quanto recepito da parte della cittadinanza. “Il problema del cambiamento climatico e della conseguente riduzione di emissioni di gas climalteranti pone un’enorme sfida all’attuale assetto economico della società umana”, conclude lo studio, ricordando che “è assolutamente indispensabile iniziare questo cammino nel più breve tempo possibile”. Risparmio energetico, energie rinnovabili, trasporti, ottimizzazione dell’uso dell’acqua, gestione dei rifiuti, economia di filiera corta, turismo sostenibile, emissione di anidride carbonica e protocollo di Kyoto sono alcuni dei temi sui quali lo studio indica alcune “buone pratiche” da mettere in atto al più presto a livello regionale.

Kathy Riklin, dell’organo consultivo sui cambiamenti climatici della Svizzera, afferma che “gli scienziati discuteranno e faranno ricerche ancora per decenni sulle cause dei cambiamenti climatici. Ma i decisori sono chiamati a prendere fin da subito delle misure preventive”.

In definitiva, quello valdostano risulta essere uno studio di grande interesse scientifico e di rilevante attualità, con utili suggerimenti su come una regione di montagna dovrebbe agire con coscienza e prontezza. Sarebbe dunque opportuno promuovere, anche mediante il coinvolgimento dell'Università di Trento, uno studio riguardante i possibili effetti dei cambiamenti climatici sull'ambiente e sull'economia del Trentino, capace di individuare e proporre alcune soluzioni concrete che possano essere attuate prontamente al fine di mitigare le eventuali conseguenze negative e di valorizzare le eventuali conseguenze positive; e programmare una campagna di informazione rivolta a tutta la cittadinanza riguardo il tema dei cambiamenti climatici, proponendo e divulgando le "buone pratiche" che ciascuno può attuare per ridurre la propria produzione di anidride carbonica, la propria impronta ecologica ed il proprio contributo al riscaldamento della Terra.

Il periodico **CIPRAinfo** del numero di dicembre porta un titolo significativo: Il turismo invernale sta cambiando – Sciare nei secoli dei secoli, amen?" . Si afferma, tra l'altro: "Nonostante le numerose limitazioni oggettive, alle località turistiche rimangono sufficienti margini di manovra per un turismo sostenibile. Anziché pensare a costruire nuovi impianti e ad ampliare quelli esistenti, è pertanto ragionevole riflettere sulle alternative... A lungo termine sopravvivranno e manterranno il loro margine di manovra solo quelle località turistiche che considereranno la natura e il paesaggio il loro principale capitale, offrendo delle alternative al solo turismo sciistico".

Sono della settimana scorsa altre due notizie molto importanti. L'associazione delle banche svizzere ha dichiarato che non sosterrà più in futuro investimenti in stazioni sciistiche la cui quota si ponga sotto i 1500 metri. Mentre il 13 dicembre l'OCSE ha annunciato la prossima pubblicazione di un rapporto denominato "Cambiamenti climatici nelle Alpi: adattamenti del turismo invernale e gestione dei rischi naturali". Si tratta della più vasta analisi economica riguardante gli studi sulle aree sciistiche delle Alpi, che evidenzia le strategie e gli adattamenti che dovranno essere attuati a livello politico.

Come cittadino e come glaciologo posso solo sperare che nevichi molto. Ma so che difficilmente nei prossimi decenni questo potrà accadere. E come pubblico amministratore devo prendere atto di questo fenomeno e cercare di individuare delle risposte adeguate. E' forse il caso che ci muoviamo anche noi un po' di più di quanto abbiamo fatto fino ad ora rispetto a questi temi?

Il Trentino ha tre risorse strategiche: le persone, il territorio, le istituzioni. Con alcune riforme sostanziali stiamo procedendo al loro rafforzamento, ma alle parole ed alle leggi dobbiamo far seguire la pratica quotidiana, al "dire" dobbiamo far seguire il "fare", con competenza e coerenza.

L'intervento della SAT dopo il danno arrecato all'ambiente nell'area del Lago di Erdemolo è sintomatico. E' un campanello di allarme. Significa che sta venendo meno il "senso del limite" sul quale per lunghi secoli si è basata la civiltà alpina. Così come sono sintomatici alcuni casi che sembrano essere un po' schizofrenici, rispetto a quanto ho affermato poc'anzi, come lo sviluppo di Tremalzo, l'uso dell'acqua del lago di Molveno per l'innervamento artificiale delle piste della Paganella, il piano di investimenti sciistici approvati a Folgaria.

Nella sua relazione il presidente Dellai parla di identità: allora non dimentichiamoci che è la montagna il sistema identitario del Trentino, che la montagna è il patrimonio di famiglia dei trentini. In quest'ambito si colloca anche la proposta di legge per l'istituzione di un'accademia della montagna, presentata con il collega Zorzi che anche qui desidero ringraziare.

Il presidente ci ha invitati anche a guardare al Trentino fra qualche decennio. Già, come sarà il Trentino nel 2050? E nel 2100, con i cambiamenti climatici di cui ho parlato? Il 2050 non è lontanissimo, eppure se osserviamo quanto è cambiato il mondo negli ultimi cinquant'anni e con quanta velocità (intesa in particolare come accelerazione dei fenomeni) possiamo immaginare notevoli mutamenti nei decenni a venire, forse non tutti piacevoli. Eppure molti dei decisori attuali, certamente con un po' di fortuna e con il contributo della scienza e della medicina, potranno vedere con i loro occhi il 2050 e pertanto potrebbero pesare con le loro stesse mani le scelte compiute oppure non fatte oggi o negli anni immediatamente a venire. Diverso il discorso del 2100, data nella quale quasi sicuramente nessuno degli odierni decisori potrà essere ancora "di questo mondo". Eppure scelte che faremo – o non faremo – potrebbero avere effetti fino ad allora, ottenendo un ricordo positivo ovvero un rimprovero postumo da parte dei trentini del futuro.

E chi saranno i trentini? Quanti saranno ancora "figli e nipoti" di trentini e quanti saranno figli e nipoti di immigrati? Quanti vivranno in città rispetto alle valli? Che profilo sociale avranno, quale livello scolastico e culturale, quali caratteristiche sanitarie, problemi sociali, eccetera. Ovviamente molto dipenderà da quanto accadrà a livello mondiale, continentale, nazionale. Ma d'altro canto è indubbio come decisioni importanti od interventi strutturali potranno sortire i loro benefici nei prossimi decenni. Pensiamo ad esempio alla cooperazione. Nel 1870 don Lorenzo Guetti non immaginava che ne sarebbe derivato un movimento di grande dimensione popolare, con notevoli effetti sull'economia, la società, la cultura trentina. Così per le grandi opere idroelettriche del dopoguerra o per la costruzione dell'autobrennero, oppure ancora per la nascita dell'università. Per finire con la cosa forse più importante del Trentino: l'Autonomia. Dalla firma dell'Accordo tra Degasperi e Gruber i trentini forse non si aspettavano granché. Eppure...

Eppure sarebbe interessante capire se fra cinquant'anni e fra cento anni ci sarà ancora l'industria così come l'abbiamo conosciuta, se lo sci invernale dominerà il turismo ovvero se gli odierni impianti saranno stati sostituiti con un modello più soft, oppure se alcuni capisaldi della nostra cultura popolare e dell'identità locale – le associazioni, i cori, i vigili del fuoco volontari, eccetera – avranno ancora un ruolo

primario nella vita civile delle comunità locali. Quanto rimarrà delle campagne e che cosa si coltiverà? Ci sarà ancora natura incontaminata? Nei fiumi scorrerà più o meno acqua, rispetto ad oggi? E con quale energia ci scaldiamo, illumineremo case, uffici e fabbriche, ci sposteremo?

Rispetto a tutte queste domande è impossibile fornire una risposta certa, poiché non disponiamo nella sfera di cristallo. E' però possibile immaginare come vorremmo che fossero queste risposte ed in funzione di ciò tentare di mettere in atto già oggi scelte a vari livelli, ad iniziare dal contesto legislativo provinciale e dallo strumento economico del bilancio provinciale.

E' chiaro che quanto più spostiamo il baricentro della nostra attenzione su una scadenza lontana, tanto più si riducono le pressioni e gli interessi su chi oggi determina le scelte. Tanto più pensiamo al futuro, tanto meno valgono le speculazioni immediate o di breve periodo. Chi amministra è spesso tentato di massimizzare il proprio tornaconto in termini elettorali e dunque difficilmente sposta il centro del suo obiettivo dalla fine della legislatura, al massimo di due legislature: dunque cinque o dieci anni. Un marciapiede od una rotatoria sono benefici immediatamente visibili, ideare la cooperazione è invece avere un sogno: una comunità ha bisogno di entrambi, nel breve e nel lungo periodo. Conservare la biodiversità è ad esempio un dovere nei confronti dell'umanità, che porterà benefici a lunghissima distanza di tempo e di spazio. Vista nel breve periodo può però apparire una scocciatura: perché e per chi dovremmo mai conservare una rana o un fiore? Perché dovremmo rinunciare ad una strada in nome di una foresta? Se anziché pensare al nostro tornaconto cercassimo di fare gli interessi di chi vivrà in Trentino dopo il 2100, allora anche la conservazione della Natura inizierà ad avere il giusto peso nelle scelte politiche ed il giusto rispetto da parte di tutti. La nostra civiltà, che si nutre di certezze, ha ora più che mai bisogno di nuovi sognatori, di donne e di uomini che sappiano porre nuovi dubbi, lanciare nuove sfide, immaginare in modo "altro" il futuro rompendo l'accerchiamento di uno "sviluppo" che, è ormai chiaro ed evidente a tutti coloro che si sono tolti il prosciutto dagli occhi, non fa l'interesse del nostro pianeta e degli esseri viventi che lo abitano. Occorre dunque saper amministrare, ma anche sognare.

Perché un altro Trentino è possibile in un altro mondo possibile...

Ma torniamo a parlare di identità, un tema delicato, una medaglia che ha un lato pericoloso, poiché su identità vere o fittizie sono state scatenate anche delle guerre.

Nell'"Intervista sull'identità", **Zygmunt Bauman** afferma che "chiunque proponga le identità locali come antidoto ai misfatti dei globalizzatori, non fa altro che fare il loro gioco e portare acqua al loro mulino. La globalizzazione ha raggiunto ormai il punto di non ritorno. Ora dipendiamo tutti gli uni dagli altri, e la sola scelta che abbiamo è tra l'assicurarci reciprocamente la vulnerabilità di ognuno rispetto a ognuno e l'assicurarci reciprocamente la nostra sicurezza condivisa. Detto brutalmente: nuotare insieme o annegare insieme... Presto o tardi, dovremo trarre conclusioni dalla nostra irreversibile dipendenza reciproca".

“Il sistema migliore per aiutare i poveri – diceva il premio Nobel dell’Economia John Kenneth Galbraith – è non diventare uno di loro”. Questa frase, come quella di Friedmann citata dal presidente Dellai, fa sorridere e riflettere, ma nasconde paradossalmente una visione distorta del mondo, che non tiene in debito conto dei milioni di disperati che vivono al margine della nostra società e della nostra storia. Serve un cambio di paradigma, a tutti i livelli.

Abbiamo anche bisogno, per dirla con James Hillmann, di una “politica della bellezza”, che ci porti a ri-scoprire, ri-ascoltare l’anima del mondo, il valore delle piccole cose. Perché, scriveva William Shakespeare, “la bellezza da sola persuade gli occhi degli uomini senza bisogno di un oratore”. Nella mia valle, con 7 mila abitanti, esistono 5 castelli e 95 capitelli. Ma se i primi sono simboli di forza, potere e violenza, i secondi sono segni di pace, simboli del rapporto popolare con il territorio e le sue risorse, esempi di rispetto verso la propria identità. Che cosa voglio dire? Che se il Trentino ha bisogno delle grandi opere, dei Mart e dei Musei della Scienza, delle tangenziali e delle gallerie, non ha futuro se tralascia i sentieri ed i capitelli e tutti quei piccoli segni della cultura popolare, che sono la vera anima della nostra terra.

Mi sovviene a questo punto la domanda che si pone il biologo evoluzionista americano Edward Wilson: “ci siamo mai chiesti per quali motivi ci ricorderanno fra mille anni, quando apparterremo al lontano passato come oggi Carlo Magno?” E risponde: “un’etica della conservazione è quella che mira a trasmettere alle generazioni future la parte migliore del mondo non umano. Conoscerlo bene vuol dire amarlo ed assumersene la responsabilità... Abbiamo bisogno della natura, in particolare delle sue roccaforti selvagge. E’ il mondo alieno che ha dato origine alla nostra specie, la dimora cui possiamo fare ritorno senza pericolo. Essa ci offre scelte di cui il nostro spirito gioisce per sua stessa costituzione”.

Vorrei lanciare a questa provincia una sfida e una scommessa: piantiamo cento, mille alberi di noce, alberi che daranno frutti dopo di noi. Conservare l’identità significa rispettare i segni dell’uomo, ma anche quelli della natura. E conservare la natura significa stipulare un passaporto per l’immortalità.

Ritorniamo ora al 2006, alla realtà dei fatti. Il caso della Lowara di Malé ci pone di fronte ad un altro problema da affrontare subito ma possibilmente con una visione di lungo periodo: prima di tutto voglio esprimere ai lavoratori tutta la solidarietà e desidero invocare il sostegno provinciale affinché possano trovare rapidamente un’altra occupazione, nello stesso stabilimento o in altre collocazioni che possano essere di loro soddisfazione. Voglio anche dire alla Giunta provinciale che non ci possiamo permettere di perdere altre industrie, in particolare nelle valli, dove la loro presenza consente anche la permanenza dell’agricoltura part-time e la sopravvivenza di tutta una serie di attività sociali e comunitarie. Dobbiamo pertanto rafforzare il contesto, sostenere il “cambio di marcia” del nostro tessuto produttivo, affiancandogli una pubblica amministrazione efficiente ed efficace e favorendo soluzioni che riducano l’impatto energetico ed ambientale delle produzioni e dei prodotti.

Nel libro “La prossima rivoluzione industriale”, **Paul Hawken** afferma che l’obiettivo deve essere il raggiungimento del Fattore Dieci, cioè una riduzione del 90% dell’intensità energetica e dei materiali. Aumentare la produttività delle risorse significa ottenere lo stesso lavoro utile da un prodotto o da un processo usando meno materiali e meno energia. Efficienza superiore significa fare di più con meno.

Ernest von Weiszaecker, ex direttore del Wuppertal Institute, pone la questione in questi termini: “Stiamo entrando nel secolo dell’ambiente, che lo vogliamo o no. In questo secolo, chiunque si consideri realista dovrà motivare il proprio comportamento in base al contributo che dà alla conservazione dell’ambiente”.

Ecco, ancora l’ambiente. E’ questo il nostro fattore vincente. Dobbiamo riempire i nostri prodotti di ambiente, per renderli unici, riconoscibili ovunque e quindi competitivi.

Il Corriere della Sera del primo novembre scorso titolava in prima pagina: I nuovi “verdi”? Petrolieri, finanziari, assicuratori. Negli Usa l’ambiente è un business. Nell’articolo si poteva leggere che “i fondi di venture capital, motore finanziario della Silicon Valley, ora investono miliardi di dollari nel risparmio energetico e nella tutela ambientale, scommettendo che saranno questi i business del futuro. La crescita economica ecocompatibile – per decenni tema buono per le prediche di leader ambientalisti generosi ma anche velleitari e per i convegni nei quali le imprese assumevano impegni già dimenticati all’ora del coffee break – all’improvviso abbandona, almeno in America, il palcoscenico dei dibattiti senza sbocco per trasformarsi in scelta operativa di molte imprese. I grandi investitori californiani sono quelli più pronti a puntare sull’ambiente come affare del futuro. Nei soli primi tre mesi del 2006 il filone delle energie pulite ha attratto in California investimenti per oltre mezzo miliardo di dollari”.

Il Trentino dispone da alcuni mesi di un distretto per le tecnologie energetiche ed ambientali, introdotto con la finanziaria dello scorso anno. Dodici mesi fa, un po’ provocatoriamente, suggerii alla Provincia di destinare a questa iniziativa cento milioni di euro all’anno per dieci anni. Un anno dopo sono convinto che quella non fosse una provocazione, ma un consiglio utile a rafforzare e consolidare il nostro tessuto economico ed imprenditoriale. Voglio dire che se l’intuizione è buona, ciò non garantisce di per se’ il successo della stessa. Occorre fare in modo che essa diventi un volano, un fattore strategico. Vado oltre. Mi piacerebbe se in futuro – non so se nel prossimo bilancio o se nella prossima legislatura – proprio nell’ottica di una revisione dello strumento di bilancio, la Provincia avesse il coraggio e la lungimiranza di avviare alcuni progetti forti, trasversali, capaci di lasciare un segno anche tra alcuni decenni. Perché ad esempio non imboccare la via che ha individuato l’Islanda per diventare indipendente dalle risorse fossili, utilizzando le risorse energetiche autoctone per assicurarsi un’indipendenza ed al tempo stesso un ridotto impatto sull’ecosistema, molto più incisivo che non rispettando Kyoto. In questo senso mi appare ancor più fuori luogo, per il nostro territorio, l’inceneritore di Trento, quando vi sarebbero altre soluzioni, anche per la chiusura del ciclo, come ad esempio la dissociazione molecolare, molto meno impattanti. Un altro tema su cui la Provincia

dovrebbe dare risposta riguarda il “soffocamento”, come l’ha definito il sindaco Alberto Pacher, della città di Trento, che oltre ai 110 mila abitanti “imbarca” ogni giorno 120 mila pendolari. Perché con un investimento forte e lungimirante, pianificato su alcuni anni, non si cerca di dare soluzione definitiva a questo problema di super-accentramento? E ancora, per collegarsi nuovamente al tema del rapporto turismo-cambiamenti climatici: perché non costituiamo un fondo di rotazione, con un contributo annuo di cento milioni di euro all’anno per i prossimi vent’anni, per “convertire” a modelli di qualità ed eccellenza le nostre località turistiche? E’ questo che intendo quando parlo di “cambio di marcia”.

Kenichi Ohmae afferma nel libro “Il prossimo scenario globale” che “una delle caratteristiche di successo di una potenziale regione o microregione deve essere la flessibilità. Cosa che può richiedere la determinazione a non cedere a paradigmi del passato e, se necessario, la capacità di reinventarsi allo scopo di rispondere ai mutamenti dell’economia globale”. “Tuttavia – continua – i leader regionali più acuti sanno che una regione non può risolvere da sola i suoi problemi, ma solo collaborando con il resto del mondo”.

“Nell’economia globale ci sono poche certezze. E’ necessario operare delle scelte: non distinguersi abbastanza potrebbe rivelarsi la strada più veloce per la rovina. Nessuna posizione è completamente inattaccabile nell’economia globale”.

“Una regione – dice ancora Omaha - deve essere come un hotel di prima categoria, a cinque stelle. Una visione ha bisogno di coraggio perché richiede che tutti gli elementi che tradizionalmente hanno formato i sistemi economici e politici siano riesaminati e forse siano soggetti ad alcune indagini difficili”. In definitiva, è tempo di coraggio, di grandi sfide e, come ci indicano illustri scienziati, di capacità di revisione e cambiamento.

Voglio concludere con il richiamo ad un appuntamento molto importante.

Il 25 marzo 2007 si celebreranno i cinquant’anni dalla firma dei Trattati di Roma istitutivi della Comunità Economica Europea; allora furono sei Paesi ad accettare questa sfida, dal primo gennaio 2007 i Paesi membri dell’Unione Europea saranno 27, con l’ingresso di Romania e Bulgaria.

Si tratta di un processo irreversibile, di portata straordinaria, il cui valore potrebbe essere riassunto in una domanda: “Che cosa sarebbe oggi l’Europa, intesa come i suoi Stati, se non ci fosse l’Europa, intesa come mezzo secolo di storia istituzionale vissuta insieme?”

Certamente l’Europa che noi oggi conosciamo non è giunta al culmine della sua missione, tanta strada resta ancora da fare. E sicuramente non sarà compiuta finché non saranno permanentemente integrati anche i nostri vicini Balcani. Del resto rimane immutato il monito di Robert Schuman, quando affermava che “noi non coalizziamo degli stati, uniamo dei popoli”.

“L’Europa – ricordava ancora Alcide De Gasperi – deve essere sempre all’ordine del giorno” ed è dunque auspicabile che la Provincia ed il Consiglio provinciale sappiano fare nel corso del 2007 la loro parte, coinvolgendo il più possibile le giovani

generazioni. Anche qui voglio formulare una proposta: che i lavori del Consiglio provinciale del 27 marzo 2007 possano essere aperti da un consiglio di giovani studenti trentini.

“La realizzazione di un’Europa unitaria dipenderà in prima istanza dagli europei. Senza europei nessuna Europa! La gioventù europea è l’unica che possa realizzare l’obiettivo dell’unione, perché dopotutto rappresenta la popolazione dell’Europa futura. Fino a che la gioventù non penserà in modo europeo, l’Europa rimarrà un’illusione. Il nostro atteggiamento nei confronti dell’Europa è spesso influenzato da posizioni ormai superate: dal nazionalismo, dal disinteresse, dalla chiusura, dal pessimismo e dal rifiuto. Dobbiamo superare queste barriere e aprirci in modo nuovo all’Europa, la nostra vera patria”. Queste parole sono state scritte nel lontano 1964 da Alexander Langer: io avevo solo pochi mesi di vita ed oggi resto ancora piacevolmente sorpreso di fronte all’intuito ed alla lungimiranza di questo nostro ex collega scomparso undici anni fa.

Un ultima battuta, presidente Dellai. Con mia moglie abbiamo discusso della possibilità di fare un terzo figlio, sa, per via di quella questione dell’aumento della media dei figli. Mi dispiace, ma temo che almeno su questo punto non potremo accontentarla, poiché riteniamo altrettanto importante dedicare più risorse ed energie a qualcuno tra quelle decine di milioni di bambini che sono già al mondo ma che vivono in condizioni disumane in qualche angolo dimenticato del pianeta.

Grazie per l’attenzione.